

Oggi il Consiglio dei ministri vara la manovra economica. Qualche taglio e nuove tasse per rastrellare 14 mila miliardi

Rinvia a giugno la riforma del sistema previdenziale. E dopo la «pace» voci su una riduzione del tasso di sconto

Carli cede, pensioni salve. Il denaro costerà meno?



Guido Carli



Paolo Cirino Pomicino

Porti in crisi, via al ripiano. Il Pds e la Cgil contro Prandini

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il porto di Genova è in crisi. Naviga in un mare di debiti: 280 miliardi e altri 56 sono previsti per quest'anno. Un «buco» per turare il quale si è chiesto l'intervento dello Stato. Nel frattempo, a ridosso del Consiglio dei ministri di oggi che dovrà decidere sul ripiano dei debiti del porto di Genova e Trieste, è scoppiata la polemica. È risucchiato l'ammazza camilla Giovanni Prandini, il potente forlani ministro dei Lavori Pubblici, che nell'89, in qualità di ministro della Marina, scatenò una pesantissima offensiva contro i lavoratori genovesi, riuniti nella Compagnia portuale, il porto di Genova? - ha detto Prandini in un'intervista al Secolo XIX - Niente ripiano, va commissariato. Poi si è scagliato contro il socialista Rinaldo Magnani, presidente del Consiglio del porto: «Magnani? È da affondare. Una levata di scudi che però non ha scosso il capo delle banchine» Lui si sente al sicuro. Protetto dal portavoce di Craxi, il genovese Intini, fautore di una specie di «patto sociale», che dovrebbe pacificare amatori, utenti, Compagnia e Consorzio, Magnani aspetta i soldi del ripiano, forte anche di una relazione della Corte dei Conti che in pratica accusa Prandini, con i suoi decreti, di essere il responsabile dell'aspra conflittualità con la Compagnia e dei danni economici che ne sono derivati.

Se c'è qualcuno da affondare questo è Prandini dice Franco Mariani, responsabile dell'ufficio trasporti e servizi del Pds. «Il ripiano - continua Mariani - andava fatto insieme alla legge di riordinamento dei porti. Ma sono stati proprio i democristiani ad insabbiare la riforma in Parlamento». Il problema vero è che i porti italiani devono tornare ad essere competitivi a livello europeo. E non è solo una questione di costi. Basti pensare che se prendiamo un container e da Milano lo portiamo negli Usa, il 60% dei costi è nel nolo, cioè nel trasporto marittimo, il 14% va al porto di New York, il 7% al porto di Genova e il resto si spende per l'autotrasporto in Italia e negli Stati Uniti. Per Prandini - dice Mariani - tutto si risolve togliendo quel 7% alla Compagnia, per darlo a qualche privato. Ma questo non risolve i problemi di efficienza e di competitività né del porto di Genova, né degli altri porti italiani, cui servono invece: tempi certi di carico e scarico, affidabilità, investimenti, innovazione. Insomma, la riforma. E nella riforma cosa proponevate? Innanzitutto la separazione delle funzioni di governo da quelle operative. Oggi i consorzi fanno un po' di tutto ma in futuro a questi enti pubblici vanno affidati solo compiti di governo. Alla gestione devono provvedere le imprese e le compagnie e queste ultime devono trasformarsi, come hanno già iniziato a fare, in imprese.

Contro Prandini si scaglia anche Donatella Turtura, segretario generale aggiunto della Fil-Cgil: «L'intervista di Prandini è sorprendente. In due anni nessuno degli impegni da lui assunti è stato mantenuto. Le Compagnie non hanno avuto accesso alle forme di promozione previste per le cooperative e per le imprese private. Non è stata introdotta la cassa integrazione strutturale per i periodi di forzata inattività. Soprattutto il Fondo centrale (una specie di Inps dei portuali, ndr), non si è data una soluzione al trattamento di fine rapporto, alle pensioni di invalidità ed agli impegni finanziari maturati dalle Compagnie. E per tutto questo, sostiene la Turtura «Prandini non può dare la colpa a Magnani. È lui che ha rotto un equilibrio».

Oggi il Consiglio dei ministri vara la manovra da 14 mila miliardi. Tagli e tasse, ma nessun taglio alle pensioni. Carli, secondo alcune indiscrezioni, si sarebbe arreso di fronte alla promessa di una riforma in tempi super veloci. Il governo si prepara a modificare l'articolo 81 della Costituzione, rendendo non emendabili il Bilancio e legge finanziaria. Voci su una riduzione del tasso di sconto.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. «Carli non si è dimesso, sulla manovra c'è un'intesa». Non è proprio loquace. Il ministro delle Poste Vizzini, ma è l'unico che al termine del Consiglio di gabinetto dia uno straccio di notizia. Tutti gli altri si rinchiodano nel mutismo più assoluto. Andreotti del resto è stato molto esplicito nell'imporre ai suoi ministri la consegna del silenzio. «Per non far uscire notizie incomplete sui contenuti della manovra», è la spiegazione del suo portavoce.

Una perfetta intesa politica? Ripetere qua che ora più tardi Cirino Pomicino. Per raggiun-

gerla, però, ci sono volute quattro ore e mezzo di Consiglio di gabinetto. Buona parte delle quali sarebbero state utilizzate per piegare le residue resistenze del ministro del Tesoro. Secondo indiscrezioni rinate dalle agenzie di stampa, Carli sarebbe tornato un'ultima volta all'assalto - sino a minacciare nuovamente le dimissioni - per far inserire all'interno della manovra economica un decreto legge sulle pensioni. Al termine, una soluzione di compromesso: per il momento le pensioni non si toccano (salvo qualche rito-

co ai contributi, anche se ieri il segretario della Cgil Trentin ha preannunciato «una risposta molto dura»), ma entro il 15 giugno il governo si impegna a presentare un disegno di legge per la riforma. La stessa fonte riferisce anche i criteri-guida della legge: unificazione della normativa per tutti i dipendenti pubblici e privati; innalzamento «graduato ma obbligatorio» dell'età pensionabile (contro il quale si è scagliato ieri il responsabile economico del Psi, Forte); allungamento del periodo di calcolo, che oggi è di 5 anni per i privati, mentre per i pubblici è sull'ultimo mese di stipendio; allungamento da 15 a 20 anni del periodo di riferimento per le pensioni di vecchiaia.

Un punto di mediazione che si accosta di molto alla proposta avanzata giorni fa dal ministro del Bilancio: un impegno subito, prima dell'estate la presentazione della legge. Su queste voci tuttavia, puntuale come una promessa, è calata la smemolata di Cristoforo: durante il Consiglio di gabinetto «non si è mai parlato di problemi che

riguardano il settore pensionistico». Né tantomeno delle dimissioni di Carli.

Oggi dunque il Consiglio dei ministri vara una manovra da 14 mila miliardi. Una cifra ritenuta ampiamente insufficiente dal partito repubblicano, che insiste nell'indicare l'entità della correzione necessaria in almeno 20-25 mila miliardi. Il governo - sostiene il Pri - insiste nel considerare già acquisiti i 5.600 miliardi previsti per le privatizzazioni e i quasi 5 mila derivanti dalla rivalutazione dei beni d'impresa, due provvedimenti approvati insieme alla scorsa finanziaria a proposito dei quali sono in molti a nutrire forti dubbi circa la loro effettiva riuscita. Secondo il responsabile economico dell'editoria, Gerolamo Pellicano, le incertezze non si fermano al '91: «Se non si vara una manovra credibile entro giugno - dice - dopo non ci sarà più tempo, perché si dovrà impostare quella del '92». Solo pochi giorni fa, inoltre, il vice presidente del Consiglio Martelli ha ammesso che il prossimo an-

no dovranno essere rastrellati 50 mila miliardi, una cifra superiore a quella ipotizzata nel '91 (45 mila miliardi) e pari a due volte e mezzo quella non riuscita nel '90 (20 mila).

Cifre a parte, per il momento Andreotti è riuscito a ricucire i dissensi interni sia all'esecutivo che alla maggioranza, operazione confermata dallo stesso Craxi: «Non credo che il dubbio di attendere e vedere se oggi il governatore della Banca d'Italia Ciampi, all'estero per impegni ufficiali, darà il via alle procedure.

Nel frattempo, il governo ha cominciato ad affrontare la questione della modifica dell'articolo 81 della Costituzione, che tra l'altro stabilisce la necessità di copertura finanziaria per le leggi che prevedono spese per lo Stato. L'orientamento, emerso al termine di un vertice che si è tenuto ieri a palazzo Chigi, è quello di unificare la legge di Bilancio e quella Finanziaria, è quello di renderle non emendabili per quanto riguarda i provvedimenti che stabiliscono maggiori spese o minori entrate.

Bruno Trentin chiama Milano alla mobilitazione generale per l'episodio di razzismo. Il segretario della Cgil ha inaugurato ieri la campagna congressuale bolognese

«Sciopero contro i tranvieri antimigrati»

Ai lavoratori milanesi propone di scioperare contro i tranvieri «anti marocchini». A Cisl e Uil ricorda che la crisi del sindacalismo confederale è cosa comune, non della sola Cgil. Alla minoranza dice di non temere la lotta politica ma «la pigrizia di chi si rifugia nella nicchia dei vecchi schieramenti». Così il segretario nazionale Bruno Trentin ha aperto ieri la campagna congressuale della Cgil bolognese.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. E per una volta Bruno Trentin rivendica il diritto-dovere ad essere «intollerante». No, dice al termine di una lunga chiacchierata con mille delegati bolognesi nell'aula Magna dell'università di Bologna, certi fenomeni non vanno solo «compresi sociologicamente», vanno «apertamente combattuti». La notizia rimbalzata da Milano sembra sconfermare il segretario nazionale della Cgil, togliere sostanza a quelle parole come solidarietà, diritti, sindacato generale che aveva scelto per cucire insieme il suo discorso bolognese. Cinquecento tranvieri milanesi stanno scioperando da tre giorni contro un accampamento di marocchini «alloggiati in misure roulotte» di fronte alla mensa dell'Atm di via Palmanova. Che dire? Che fare? «In via di principio c'è una sola risposta: uno sciopero contro quei lavoratori, bisogna mobilitare tutta la città contro quei tranvieri». Trentin sa di andar pesante e perché non sargano ciabbi lo dice ancora più chiaramente: «Su queste cose non si può mediare: nemmeno di un millimetro

senza perdere la credibilità come sindacato della solidarietà. Perché quel tranviere hanno negato un diritto fondamentale a dei cittadini che noi riconosciamo come lavoratori e come fratelli.

In terra emiliana Trentin incassa solo applausi. I delegati che intervengono incoraggiano la Cgil a svoltare, a dare una prova di maturità, a non dividersi in nuove correnti, a costruire tutti insieme un programma che, per usare la frase del segretario della Camera del lavoro Duccio Campagnolo, «restituisca senso, valore, credibilità all'essere sindacato». Le divisioni, le scaramucce tra gruppi dirigenti come le definisce qualcuno, sembrano distanti chilometri e chilometri dall'assemblea che ieri mattina ha inaugurato ufficialmente la lunga campagna congressuale (1.500 assemblee di base per cominciare) dei 185 mila lavoratori e pensionati bolognesi con tessera Cgil. Il sindaco che ha in mente Campagnolo deve essere un «soggetto autonomo e unitario fondato sulle regole del programma, capace di rappresentare le

moderne ragioni del lavoro». Un lavoro che ha sete di democrazia in fabbrica e che può essere «unificato a partire dalla strategia dei diritti».

I delegati non parlano di divisioni («non vorremmo che diventassero le nuove componenti, dicono»), invocano un progetto e, nemici giurati delle corporazioni, dicono: «Vediamo di un sindacato «generale e confederale». E soldato. Anche se l'antica virtù emiliana della solidarietà comincia a vacillare anche qui. Se un gruppo di lavoratori chiede alla Cgil di cominciare a raccogliere soldi per la gente del Bangladesh, un sindacalista racconta la storia di una ragazza tossicodipendente che ha abbandonato la fabbrica dopo essersi rovinata una mano. Lo ha fatto in assoluta solitudine. Quando, sanguinante, ha rischiato di perdere la mano, nessuno l'ha soccorsa per paura dell'Aids. Nessuno sapeva nemmeno come si chiamasse e dove abitasse. Era una ragazza strana, un po' distratta, ricordano i suoi colleghi. Nulla più. E il sindacalista di zona per sapere chi fosse ha chiesto informazioni all'ufficio del personale. Ora nascerà un'associazione targata Cgil per aiutare i tossicodipendenti (nome e statuto arriveranno a fine mese), ma il caso che ha suggerito l'idea a quel sindacalista parla di una solidarietà spezzata.

È da lì che parte Trentin. Da quella ragazza e da Milano, «il sindacalismo generale è in crisi», attacca, «è una crisi di solidarietà. Si è rotto quel patto, quel compromesso tra lavora-

tori che consentiva di unificare tutte le forze diverse per conseguire obiettivi comuni».

Eppure è proprio quel sindacato «generale» che Trentin vuole rintracciare in questo congresso. Lo dichiara a Cisl e Uil, avvertendole che la crisi è comune, non della sola Cgil. Lo ricorda alla minoranza di Bertinotti: «È vero, è venuta meno la democrazia nel sindacato. Ma vi siete chiesti perché? Per colpa dell'arrogamento burocratico dei dirigenti? O non piuttosto perché sono saltati i canali tradizionali della rappresentanza sindacale?».

A chi pensa di risolvere tutto con il referendum ricorda che il dovere di un dirigente è quello di proporre, di decidere e di assumersi la responsabilità delle proprie scelte. «Quel gruppo dirigente che registra e accoglie tutte le richieste è una casta burocratica immovibile che non sbaglia mai perché la colpa alla fine è sempre di qualcun altro». A tutti sottopone un problema che egli stesso definisce «di etica e di deontologia professionale»: i sindacalisti facciano i sindacalisti, non siano mossi da interessi diversi da quelli espressi dagli iscritti, esorta Trentin: «Dovremo decidere di troncare la pratica del consociativismo. Un sindacalista non può più fare il sindacalista e partecipare ai vari consigli di amministrazione degli enti e delle imprese pubbliche. Infine, il congresso. Per chiarire: «Non temo la lotta politica, ma la pigrizia di chi si rifugia nella nicchia dei vecchi schieramenti ideologici e nella certezza di un posto sicuro».



Un immigrato accampato nei pressi del deposito Atm di Palmanova

In 500 bloccano il deposito dei bus. Non vogliono «vedere» marocchini

Per tre mattine un deposito dell'Atm di Milano resta paralizzato dalle 6 alle 8. Duecento autobus non escono, bloccati da un picchetto deciso di sindacalisti autonomi, dirigenti della lega Lombarda, consiglieri missini. È uno sciopero di protesta contro la presenza di 300 extracomunitari accampati in roulotte vicino al deposito. La loro colpa? Nessuna, se non quella di vivere in mezzo alla sporcizia.

INOISELLI

MILANO. I disperati non vivono da un giorno sul piazzale di fianco al deposito Atm Palmanova. Ci stanno da mesi: nessuno è in grado di pronunciare date precise. Trecento, a volte anche 400 persone pigliano in un centinaio di roulotte semiservite, senza acqua, senza servizi igienici, senza che nessuno si curi di loro. Qualche volta la

nettezza urbana passa di lì e porta via i rifiuti: ma dopo poco tutto torna come prima.

Ogni giorno, cinquemila fra tranvieri, autisti, meccanici, impiegati, donne della mensa, attraversano il piazzale, spesso parcheggiano la macchina e lo spettacolo non deve essere confortante. Ma fra i due mondi non esiste

comunicazione: gli extracomunitari nella loro squallida miseria, i tranvieri che passano, si tirano il naso e voltano lo sguardo. Da tempo il consiglio d'azienda aveva chiesto al Comune ed al Consiglio di zona interventi d'emergenza: è gente che non può vivere in quelle condizioni, va sistemata in centri di prima accoglienza. Soluzioni possibili, ma limitate, emergono. I tempi però sono lunghi: forse prima dell'estate, forse dopo. Intanto gli immigrati restano lì: hanno una sola colpa, quella di farsi vedere, non sono semioscuri come quelli che vivono nelle case fatiscenti e che, comunque, proteste e malumori non hanno suscitato in strati di cittadini.

Così, un giorno, alle redazioni dei giornali arriva un

breve comunicato dell'Atm che preannuncia uno sciopero, indetto da un sindacato sconosciuto, il Fildai Cildi. Sembra una delle tante minacce nel pubblico impiego di cui poi nessuno si accorge, invece, la mattina predestinata quindici linee urbane di autobus e sette interurbane lasciano a terra migliaia di persone che vanno al lavoro: dal deposito Palmanova escono solo i pochi mezzi in corsa prima delle 6 e quelli additi a scuolabus. Ma è solo al terzo giorno che l'opinione pubblica si accorge cosa effettivamente sta accadendo: quando a dar manforte politica ai picchetti che bloccano i tranvieri che vorrebbero fare il loro dovere (che sono forse più di quelli rappresentati dal Cildi) arrivano prima dirigenti della Lega

Lombarda e poi un personaggio particolare, il consigliere comunale missino Riccardo De Corato. Quest'ultimo arringa un manipolo di prodi e si lancia all'occupazione di via Palmanova, un lungo budello che porta in città una buona fetta del mare di macchine che tutte le mattine arrivano a Milano dal nord.

Così la gente viene a sapere che il Cildi sciopera contro «l'idea della autorità», che si batte perché gli immigrati siano «sistemati diversamente subito. Occupazione fissa e utile per tutti. I posti ci sono, perbacco, e si rifiutano, foglio di via e raus, a casa loro. Non si può trasformare Milano in un ghetto». Poi arriva qualche reazione critica: per prima la Cgil, il cui segretario, Alfredo Costa, dichiara

«inaccettabile che questo malfattore venga strumentalizzato per inserire il germe malefico del razzismo». Poi l'assessore repubblicano al Traffico, Franco De Angelis, si scaglia contro il consigliere missino, giudicando «incomprensibile» il suo atteggiamento ed accusandolo di «produrre ulteriori problemi e disagi per tutti i cittadini». Il Pds, preoccupato per questa crisi di solidarietà che ha colpito una categoria di lavoratori, ha preannunciato per i prossimi giorni, un'assemblea di chiarimento con i tranvieri del deposito Palmanova.

Intanto Cildi e Lega Lombarda incalzano e minacciano: lunedì porteranno la protesta sotto le finestre del Comune, in Piazza della Scala.

LETTERE

«Chiedo: d'ora in poi non partecipate più all'Istruttoria»

Tocca al medico che è di turno (con tanti saluti alla specialità...)

Signor direttore, non avrei mai assistito alla trasmissione «Istruttoria» di Ferrara, conoscendo (di fama, per fortuna, non di persona) il personaggio. Ma un tale spettacolo (mi riferisco alla puntata del programma dedicata al Presidente Cossiga) non poteva sfuggire alla tragica ironia di «Bio», che guardo invece spesso e con divertimento. Così ho dovuto a malincuore prendermene atto. Tra l'altro, il mio animo d'insegnante si ribella di fronte alla violenza rivolta contro giovani nemici.

Sull'episodio sono già state spese troppe parole e da fonti autorevoli: ma perché non siano state spese invano e per fugare il dubbio che si tratti delle solite condanne pilatesche, passiamo ai fatti. Bisogna restituire questi personaggi alla loro inesistenza, affogarli nel silenzio e nell'indifferenza. La prima mossa tocca ai possibili ospiti di queste scenegiate: uomini politici, giornalisti, opinion leaders, personaggi dello spettacolo. Nessuno può più ignorare il vero volto del programma, nessuno può più dire, il giorno dopo, «se avessi saputo».

Chi partecipa sa di quale subcultura si rende complice, e chi sa non partecipi. (Con piacere ho saputo che a quella trasmissione ha rifiutato di partecipare l'on. Stefano Rodotà).

La seconda mossa tocca ai responsabili delle reti televisive, Rai e private, lottizzate e no: non possono non condividere l'unanime preoccupazione e devono agire di conseguenza. Possono rescindere i contratti? Lo facciano, anche a rischio di restituire lo Sgarbi alla pubblica amministrazione. Non possono? Promuovano lateralmente costoro, purché sia loro negato il video.

E noi, gli italiani medici o gli italiani tout court? Potremmo cominciare a non comprare per un po' i prodotti degli sponsor delle trasmissioni in questione. E poi il film «Quinto potere» insegna: quando uno è questi signori compare sullo schermo, spengiamo la televisione, affacciamoci alla finestra e gridiamo...

Daria Gianni, Milano

«Non a caso eleggono a loro nemico il "moralista"»

Signor direttore, ideologicamente, la cultura della droga è un misto di rock, pappagalismo angloamericano, pensiero debole e stato minimo. E si spiega col modello di homo novus che il capitalismo consumistico è riuscito a produrre mediante quei miti e quei riti dell'anti, stadi e discoteche dispensano da venti anni a piene mani.

Occorreva un secchio da riempire con tutte le evasive porcherie di mercato, occorreva un uomo che avesse subito il taglio dell'anima. E poiché l'anima è anche senso critico e senso dell'umorismo, ecco le masse giovanili, omologate nell'estasi del divertimento parossistico, scultellate impavide fino alle 7 del mattino, ecco certi «vuoti spiriti» sfidarsi all'ultimo sangue sulle autostrade del nomadismo disotocate...

Non a caso questa società e questa cultura eleggono a loro specifico nemico non gli criminali, ma il «moralista»: colui, vale a dire, che disturba il conducente perseverando nella denuncia e nella critica.

Attilio Seccia, Guardigliare (Chieti)

Dr. Cesare Balduzzi, Milano